

Valutazione della scuola: «Oltre l'Invalsi»

La proposta della presidente dell'Istituto Anna Maria Ajello: noi misuriamo, non valutiamo. Servono risposte dalla politica

Come cambierà l'Invalsi, osteggiato da molti, boicottato da qualcuno e comunque mal tollerato dalla maggioranza del corpo docente? La risposta di Anna Maria Ajello, neo presidente dell'Istituto di valutazione, è semplice e rigorosa: «Noi siamo esperti che forniscono misurazioni, non valutazioni, la valutazione è il passo successivo. L'Invalsi deve offrire strumenti alla scuola per valutarsi e in questa ottica dobbiamo andare oltre i test che ci sono e che comunque vogliamo mantenere, per offrire altri strumenti, altri tipi di prove. Tutte le prove, nel loro insieme, porteranno poi alla valutazione complessiva». Siamo alla presentazione del volume della Fondazione Agnelli «La valutazione della scuola, a cosa serve e perché è necessaria all'Italia», Laterza. Si parla di come migliorare la scuola pubblica perché come spiega Andrea Gavosto, «se è vero che il nodo centrale della scuola italiana è il reclutamento dei docenti e non la valutazione» è vero anche che «l'Italia non è la Finlandia e della valutazione per il momento abbiamo bisogno perché dobbiamo sapere che cosa funziona e che cosa no», per evitare «l'allontanamento delle famiglie dalla scuola pubblica» a vantaggio di quella privata e l'emarginazione «di quanti non hanno i mezzi e le possibilità di informarsi su quali sono le scuole migliori per i propri figli».

LE RESISTENZE - Al centro del dibattito c'è l'Invalsi. Spiega Ajello, «l'Invalsi offre strumenti, è come un termometro che può misurare la temperatura ma per la diagnosi serve una valutazione medica, adeguata». Ma anche lo strumento può non essere sufficiente, vecchio, e il termometro potrebbe dover essere ritoccato per ottenere misurazioni più vicine al vero. È una piccola rivoluzione il discorso della presidente Ajello, arrivato alla fine di un denso dibattito nella sede della Laterza che ha pubblicato il volume della Fondazione Agnelli. Gli insegnanti resistono perché si sentono giudicati? Bisogna andar loro incontro, decidere insieme, condividere. Non si tratta di tornare indietro, la valutazione va fatta, «dobbiamo continuare a fare rigorosamente quello che abbiamo fatto finora», dice la Ajello, e tuttavia «dobbiamo fare di più, se per esempio dobbiamo misurare le competenze sulla cittadinanza, e non solo sulla grammatica e sulla matematica, occorrerà studiare prove adeguate. Insomma ci rivolgiamo alla scuola in modo problematico e non autoritario, non siamo i controllori, diamo strumenti. Anche perché quali sono le competenze da misurare e poi valutare lo decide la politica e non l'Invalsi».

COSA VALUTARE - Questo infatti il punto. Su questo batte anche l'intervento dell'ex ministro Luigi Berlinguer, quello che alla fine degli ormai lontani anni Novanta introduce per la prima volta in Italia tra forti resistenze il tema della valutazione, mettendo in piedi lo scheletro di quello che sarebbe poi diventato l'Invalsi. «Prima ancora della valutazione – interviene Berlinguer – tabù che abbiamo provato a infrangere perché alla fine degli anni 90 nessuno voleva sentirne parlare, c'è da definire la funzione del docente. Vincere le resistenze significa da un lato abbandonare quell'idea della sacralità del professore che dice: “I voti li do io” ma nello stesso tempo dare grande valenza pubblica all'attività educativa. L'insegnante è sottovalutato, non può essere un impiegato civile dello Stato, l'insegnante è come il medico e come il magistrato, la sua è un'alta professione sociale. Se non facciamo questo prima di tutto non risolveremo il problema della valutazione».

COME VALUTARE I PROF - Ma come valutiamo un insegnante? Anzi, per meglio dire, la scuola nel suo insieme, visto che anche dall'indagine della Fondazione Agnelli emerge che valutare il singolo non solo è inutile ma è dannoso mentre è la scuola nel suo complesso a dover essere valutata per essere poi eventualmente aiutata a superare problemi e carenze. Continua Berlinguer: «Questo è l'altro nodo. Il modo in cui si insegna e si apprende in Italia, la trasmissione cattedratica di nozioni, in un mondo dove il web ha rivoluzionato il modo di apprendere, di conoscere le cose, è vecchia di cent'anni. Va cambiata.». Da qui parte anche il professor Francesco Profumo, ministro dell'Istruzione nel governo Monti. «C'è un modello industriale di istruzione che va respinto – dice Profumo -. Oggi la società è liquida, la valutazione va ripensata e, in un'ottica di trasparenza e pubblicità dei dati, andrebbe creata una piattaforma per mettere a disposizione i tanti dati che già ci sono sulle scuole. Non occorrono tante risorse e avremmo una valutazione continua».

20 febbraio 2014

© RIPRODUZIONE RISERVATA